

Dalla maggioranza
silenziosa
alla maggioranza
silenziata

di RENATO CRISTIN

Cinquant'anni fa, il 13 marzo 1971, andò in scena a Milano quella che possiamo considerare l'unica grande manifestazione popolare e pacifica di piazza che si opponeva dichiaratamente ai disordini causati dalla contestazione di estrema sinistra e alle sommosse iniziate nella primavera di tre anni prima, che avevano dato inizio allo sciagurato movimento sessantottino, con tutte le sue conseguenze drammaticamente negative di cui ancor oggi vediamo le tracce e di cui il corpo sociale dell'Europa porta ancora le ferite. Quel giorno uscì allo scoperto non tanto un movimento, bensì una concezione della società e della vita: si trattò della manifestazione anticomunista di quella che venne chiamata la «maggioranza silenziosa», un'organizzazione che raccoglieva persone della destra liberale, laica e cattolica, presenti in vari partiti e che rappresentava l'embrione di quello che trent'anni dopo sarebbe diventato il centrodestra italiano. Al di là sia dell'effimera durata di quel movimento sia della sua scarsa incisività politica, quel corteo è stato il simbolo, denigrato dalla sinistra e minimizzato dai media, del rifiuto dell'ideologia del '68, un rifiuto poco attrezzato sul piano concreto (il comitato organizzatore si sciolse alcuni anni dopo) ma ben fondato su quello ideale.

Il rigetto dell'ideologia comunista e dei suoi bracci politici (ben coordinati, nonostante le loro divisioni interne e le loro frazioni, in un ventaglio che andava dal PCI ai gruppi e gruppuscoli della sinistra extraparlamentare) era infatti non solo un richiamo all'ordine, ma anche l'emersione di un profondo bisogno di recuperare l'identità che quella ideologia e le sue organizzazioni avevano sconvolto e volevano distruggere: l'identità spirituale e sociale tradizionale, sia religiosa sia laica, della nazione.

Nella sua specifica definizione formale, quell'esperienza di vitalità politica e culturale rimase limitata nel tempo e circoscritta a uno spazio politico esiguo, ma nella sua connotazione di senso, il suo perimetro si estende fino all'epoca attuale e abbraccia un arco politico effettivamente maggioritario. Con il passare degli anni, infatti, la maggioranza silenziosa non è diventata minoranza e non è scomparsa, anzi, ha trovato spazio nelle pur contraddittorie alleanze di governo a trazione democristiana (centriste o pentapartitiche) dei decenni successivi e, soprattutto, ha trovato esplicitazione nel centrodestra che si è imposto nelle elezioni del 1994, 2001 e 2008, e che ancora oggi in Italia rappresenta l'orientamento elettorale prevalente. Dal 1994 quel popolo non è più rimasto silenzioso; la novità politica del centrodestra gli diede voce, sprigionando energie fino a quel momento imbrigliate, liberando persone che per decenni avevano scelto di rinchiusersi in sé invece di uscire allo scoperto, che subivano la depressione anziché liberarsi nell'espressione.

Oggi però quella maggioranza è stata nuovamente silenziata, non nel suo aspetto politico bensì nella sua sostanza culturale. Si è verificato un doppio rovesciamento: nei primi anni Settanta essa contrastò con un certo successo l'ideologia sessantottina ma non riuscì ad imporsi come forza politica; a partire dal 1994 è diventata forza poli-

Dramma disoccupazione

L'Istat diffonde i dati del 2020: calo dell'occupazione "senza precedenti"



tica ma non è riuscita a sconfiggere quell'ideologia che, anzi, ha via via conquistato le leve del potere culturale e mediatico, plasmando così quello strato para-politico dell'opinione pubblica che riguarda i codici di comunicazione e di comportamento sociali, intaccando le consuetudini sociali e perfino le abitudini individuali.

Un paradosso storico-politico che rivela tutta la pervasività del «politicamente corretto» e la persistente nocività dell'ideologia che lo ha elaborato. Paradosso è l'inversione dei fattori: scendendo in corteo, la maggioranza silenziosa fece sentire la sua voce, ma non riuscì a concretizzare politicamente la propria volontà; oggi non è più afona e ha configurazione politica con-

creta, ma viene imbavagliata sul terreno della mentalità sociale e della prassi culturale. Infatti, nonostante l'orientamento anti-sessantottino manifestatosi nel 1971 e affermatosi politicamente in modo pieno dopo il 1994, quella maggioranza di italiani ha subito imposizioni ideologiche e schemi comportamentali concepiti proprio dal movimento sessantottesco. L'opposizione a quel movimento naufragò infatti non perché le teorie di quello sciagurato movimento fossero largamente condivise o tanto meno fossero valide, bensì perché esse dilagarono con la violenza di una piena fluviale e con l'astuzia di una manovra rivoluzionaria professionale, da quello che definirei bolscevismo postmoderno, inva-

dendo progressivamente tutti i settori della vita nazionale e occupandone i gangli.

Nell'eterogeneo campo movimentistico, spiccano due mosse, connesse ma distinte fra piano diacronico e piano sincronico. In una prima fase (grosso modo dal 1968 al 1978, anno dell'omicidio di Aldo Moro) si verifica l'ondata di violenza che infrange gli schemi e travolge l'ordine, seminando inquietudine, terrore e perfino, in molti casi, morte; successivamente alcuni capi della violenza concepiscono l'idea di penetrare negli edifici del potere non infrangendone brutalmente le porte, ma in modo raffinato, facendo in modo che quelle porte venissero loro aperte spontaneamente.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Dalla maggioranza silenziosa alla maggioranza silenziata

di RENATO CRISTIN

Altri ancora optarono per la lotta armata, ma questa non fu una mossa strategica, bensì il preludio di una fine ineluttabile: nel secondo Novecento nessun attacco armato di tipo terrorista-insurrezionale ad uno Stato occidentale poteva avere successo, per ragioni politiche, sociali, culturali e perfino militari. Il terrorismo comunista (così come quello neofascista) era destinato a sgonfiarsi, purtroppo non senza una lunga e tragica scia di uccisioni, e a implodere.

Invece i sessantottini più scaltri e i loro epigoni scelsero un'altra strada, quella dell'«opzione entrista», secondo scuole e logiche consolidate nella sinistra internazionale che, del resto, recuperano l'antico modello del cavallo di Troia. Da qui, attraverso queste porte aperte quell'ideologia si è infiltrata in tutti i punti nevralgici del tessuto istituzionale e sociale del nostro tormentato Paese.

Ancora oggi una grande maggioranza di italiani non condivide le imposizioni politicamente corrette frutto della violenza ideologica, e tuttavia è costretta ad accettarne i codici. Con una venatura di fatalismo, con un disincanto derivante da decenni di frustrazioni culturali, essa si sta arrendendo, presa per sfinimento dal bombardamento a tappeto sferrato dai media, dalle strutture educative, dalle organizzazioni e dai partiti della sinistra, che non esitano a usare tutti gli strumenti della comunicazione sociale, dalla persuasione fino all'intimidazione.

Il risultato è che la «rivoluzione culturale» sessantottina sta sfociando nella cancellazione culturale, nel tentativo cioè di eradere i fondamenti della tradizione occidentale. Le prove generali di questa soppressione si stanno tenendo oggi negli Stati Uniti, dove da tempo imperversano i movimenti della cancel culture, e in Europa stiamo già iniziando a vederne gli effetti. Ma per quanto diffuso sia questo orientamento decostruttivo-distruttivo e per quanto i danni che esso ha prodotto siano già giganteschi, l'esito finale non è scontato, e proprio perciò quella maggioranza tacitata deve oggi far sentire la propria volontà, valorizzando la propria visione della società e della vita, rilanciandola non solo attraverso i partiti di riferimento, ma anche per mezzo degli organismi (come per esempio fondazioni e associazioni culturali, organizzazioni di volontariato, gruppi di interesse e così via) che in questi ultimi decenni si sono formati in molti ambiti della nostra composita struttura sociale, luoghi di una possibile barriera alla penetrazione culturale delle forme di pensiero e di azione veicolate dal politicamente corretto.

La storia e i casi di sperimentazione umana

di ALDO ROCCO VITALE

È notizia recente che Austria e Danimarca abbiano sospeso la somministrazione di alcuni lotti del vaccino anti-Covid di Astrazeneca dopo alcune gravi reazioni legate alla coagulazione in alcuni pazienti a cui è stato

inoculato. Mentre in Italia si attende che il ministero si pronunci e che il Parlamento fuoriesca dal proprio letargo, approvando una legge oramai improrogabile con cui si istituisca un fondo pubblico per risarcire chi dovesse riportare danni parziali o totali, temporanei o permanenti in seguito alle vaccinazioni anti-Covid, occorre ammettere che le reazioni avverse causate dal vaccino Astrazeneca non possono che sollevare interrogativi scientifici, etici e giuridici.

In questi tempi così confusi e convulsi è tanto di moda accusare di complottismo coloro i quali ritengono, a torto o a ragione, che non essendo noti tutti i dati scientifici sugli effetti nocivi di lungo periodo dei vaccini anti-Covid stiamo assistendo alla più grande operazione di sperimentazione umana della storia; tuttavia, trattandosi di una tesi complottista è del tutto infondata. Ma è proprio così? In merito ai vaccini anti-Covid ci sono almeno due certezze: nel breve periodo non causano danni collaterali di una particolare gravità, almeno fino a quando non è cominciata la somministrazione di alcuni lotti di Astrazeneca; nel lungo periodo si ignorano gli eventuali effetti collaterali più o meno gravi proprio perché non si è avuto ancora il tempo per poterli verificare, cioè per studiarli nel periodo del quinquennio o perfino del decennio dopo la loro somministrazione.

Tuttavia, la storia rivela che in nome della scienza sono stati innumerevoli i casi in cui la dignità umana è stata violata compiendo sperimentazioni senza o perfino contro il consenso dei soggetti sottoposti a sperimentazione. Già nel 1927 l'ya Ivanov, scienziato sovietico che godeva della piena fiducia di Stalin, tentò l'ibridazione scimmia-uomo, attraverso la fecondazione di ovociti di donne con il liquido seminale di alcuni scimpanzé per verificare la fattibilità di una gravidanza inter-specie. Negli anni Quaranta del XX secolo, con l'ascesa e la consolidazione del potere da parte dei nazisti con la loro tipica disinvoltura nella sistematica violazione della libertà e della dignità umana, si implementarono gli esperimenti sugli esseri umani, per di più senza il loro consenso. In questo contesto il dottor Sigmund Rascher tra il 1942 e il 1943 effettuò esperimenti su centinaia di prigionieri di guerra e dei campi di concentramento, causando ovviamente numerosissime vittime sugli stessi, per studiare gli effetti della pressione atmosferica e del congelamento sul corpo umano.

Tra il 1941 e il 1945, intanto, un altro medico nazista, Klaus Schilling, eseguiva esperimenti su non meno di 1.200 prigionieri di guerra e dei campi di concentramento per studiare la malaria. Anche dall'altra parte del mondo, intanto, i giapponesi, per quasi un decennio tra il 1936 e il 1945, finanziarono i progetti e le ricerche della cosiddetta "Unità 731" diretta da Shiro Ishii il quale sottopose più di 10mila persone - a loro insaputa - a peste, vaiolo, botulismo, colera con lo scopo di studiarne le dinamiche per la creazione di armi batteriologiche e chimiche.

Su queste basi, del resto, nel 1946, è stato stilato il cosiddetto "Codice di Norimberga" il quale all'articolo 1 sancisce per l'appunto che "il soggetto volontariamente dà il proprio consenso a essere sottoposto a un esperimento. Prima di dare il consenso, la persona deve conoscere: natura, durata e scopo della sperimentazione clinica, il metodo e i mezzi con cui sarà condotta, eventuali effetti sulla salute e sul benessere della persona, eventuali pericoli cui sarà sottoposta".

La fine delle atrocità dei regimi totalitari e del Secondo conflitto mondiale,

tuttavia, non comportò la fine della sperimentazione selvaggia sull'essere umano che invece ebbe ancora un triste seguito, pur anche nelle pacificate democrazie occidentali. In tal senso si ricordano il caso della Vanderbilt University presso la quale nel ventennio tra il 1940 e il 1960 si effettuarono esperimenti su ben 751 gravidanze di altrettante donne che segretamente vennero esposte a massicce dosi di radiazioni per studiarne gli effetti nocivi. Sempre nel 1960 e sempre negli Stati Uniti si verificò il caso della Willowbrook State School, presso la quale il dottor Saul Krugman condusse le proprie ricerche infettando, con l'epatite, 700 bambini affetti da disabilità mentale.

Anche più di recente, tuttavia, vi sono stati alcuni gravissimi episodi di palese violazione della libertà e della dignità umana, come nel 2001 allorquando proprio la Pfizer fu coinvolta nella cosiddetta "controversia di Kano" con l'accusa di aver condotto sperimentazioni farmacologiche su ben 200 bambini nigeriani - causandone perfino la morte - senza il consenso del Governo nigeriano né dei genitori, pagando infine un risarcimento di 75 milioni di dollari. Ancora nel 2019 presso Poitiers, in Francia, si è scoperta una sperimentazione "clandestina" su ben 350 anziani pazienti affetti da Parkinson e Alzheimer su cui si è aperta una inchiesta ancora in corso.

Alla luce di tutto ciò emerge con chiarezza che l'utilizzo di esseri umani - senza il loro consenso - ai fini della ricerca scientifica è stato ed è ancora oggi, purtroppo, una realtà concreta sintomo di quella parte del mondo scientifico che reputa la scienza al di là del bene e del male, svincolata da ogni limite etico e da ogni regolamentazione giuridica. In questo senso, invece di gridare al complotto, o di accusare di complottismo chiunque mostri la doverosa cautela, sarebbe bene prestare attenzione al passato per evitare che nel presente e nel futuro possano ripetersi analoghe tristi vicende. Proprio perché la dignità umana, in virtù della sua universalità ultra-temporale, può essere violata sempre e in qualunque momento, specialmente quando ci si trova dinanzi casi di emergenza in cui i controlli ordinari possono essere omessi, o dinanzi a ingenti interessi economico-industriali che possono indurre a praticare scorciatoie di minor tutela dei diritti fondamentali, come il diritto alla salute e, soprattutto, il diritto alla verità.

I problemi del Pd

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il Partito Democratico, dopo essersi consegnato mani e piedi a Beppe Grillo per interposto Giuseppe Conte, dibatte pateticamente sull'avvenire riservatogli dalla sorte. È smarrito, ma non in crisi di nervi. Del resto, ha perso ogni nerbo in questa legislatura, che può essergli fatale. È voluto andare al governo, costi quel che costi, e si ritrova spiaggiato come un tronco dalla risacca politica. Quando doveva imporre le urne per accreditarsi come partito guida della sinistra, si è fatto invece guidare da Matteo Renzi a far da diga contro l'uomo nero Matteo Salvini. La diga è crollata con la conseguenza che il Pd ha dovuto metterselo in casa, il leghista. Mario Draghi ha soffiato ai democratici pure il ministero dell'Economia, fiore all'occhiello del Pd governativo. Il partito che divora i segretari come Crono i figli, adesso è in ambascia per il successore. Questo fatto è curioso davvero. Mentre la stessa sopravvivenza del regno è incerta, i regnicoli offrirebbero la corona a nobi-

li decaduti. Invece di rafforzare il regno, cercano il regnante.

Il primo problema del Pd è costituito dal fatto che l'assemblaggio originario dei postcomunisti e postdemocristiani è finito male né poteva essere diversamente. Rosy Bindi ha sempre difeso l'operazione con l'argomento che il Partito Democratico ha fuso le due culture pronube della Costituzione. Appunto, verrebbe da obiettarle. La Costituzione fu un compromesso, figlio dei tempi. Il Pd è nato fuori tempo. Soprattutto, non è mai diventato un adulto dalla precisa fisionomia e dal carattere strutturato. L'antiberlusconismo ne è stato il vestito sgargiante. Però sotto il vestito poca cosa. La prova provata consiste nel fatto che, appena è sorta alla sua sinistra una forza qualunquista, pauperista, anticapitalista, antimodernista, il Pd, sentendosi scavalcato, ha sentito il richiamo atavico "nessun nemico a sinistra" e ha rincorso il grillismo fino a magnificarne il capo del governo. Confesso un amaro segreto. Ho nutrito la speranza (flebilissima!) che il Pd diventasse davvero la forza organica maggioritaria del progressismo, purgata però dalle peggiori scorie del sinistrismo cattocomunista, perché speravo e spero che la vita politica possa evolvere verso un sostanziale bipartitismo. Il fallimento in corso, certificato dall'abbandono degli elettori, sembra dire che trattasi di pio desiderio.

Il secondo problema del Pd sta negli uomini e nelle donne da scegliere per farsene guidare. Quanto a questo, il fallimento è conclamato. I segretari politici del Pd non solo hanno abbandonato la nave in difficoltà e sotto attacco, ma addirittura sono scesi a terra a dar manforte agli avversari. Hanno fondato altri partiti, una caratteristica tutta e soltanto italiana per quantità, ma specifica del Pd. Evidentemente il partito non svolge l'essenziale e preziosa funzione consistente nel selezionare una classe dirigente all'altezza pure degli incarichi governativi. Adesso, tralasciando gli altri uomini e donne che i democratici vorrebbero trarre dalla riserva e porre a reggenti del partito, colpisce l'apparente entusiasmo per il ventilato ritorno del vecchio militante in esilio, da anni in Francia. Non aveva lasciato per sempre la politica attiva? Fa il cincinnato? Rattrista che il Pd non trovi tra gl'iscritti un nome e una faccia che lo rappresentino, ma deve cercarli nell'emigrato che li abbandonò alla sua prima sconfitta. Scelgono un uomo prima e all'insaputa della sua politica. E lo chiamano rinnovamento. L'esule, cari democratici, non vi ricorda Bione di Boristene? Il vecchio cinico diceva che "non si può appendere all'uncino un formaggio molle".

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



A lezione di metodo da Casaleggio Jr.

Chiariamo un concetto: non è saggio irridere coloro di cui non si condividono le idee politiche.

Non è questione etica, ma pratica. La sottovalutazione è l'anticamera della sconfitta. Dire a posteriori: "e chi l'avrebbe immaginato" non è una concessione all'imprevedibilità del Fato ma l'ammissione di un deficit valutativo. È per questo che abbiamo preso molto sul serio l'evento organizzato ieri l'altro dall'Associazione Rousseau e titolato "Manifesto ControVento". La lettura che hanno dato i media della manifestazione on-line promossa da Davide Casaleggio e dal suo gruppo di esperti, è deludente. Ridurla a un contenzioso finanziario tra Rousseau e Movimento Cinque Stelle è stata un'errata semplificazione.

Ciò a cui abbiamo assistito, sebbene non ci abbia convinto, merita rispetto e attenzione. Il leitmotiv dell'iniziativa ha riguardato la metodologia. Che in politica, come nella vita, è l'esatto contrario dell'approssimazione. Per Casaleggio e soci è il metodo l'elemento conduttore della democrazia partecipata. La strutturazione della modalità dell'agire politico, in questo caso, attiene all'illimitata capacità veicolante della Rete che, attraverso le vie del digitale, consente l'approdo a una "nuova centralità conferita al cittadino all'interno della società". Il Manifesto richiama la suggestione della democrazia diretta, disintermediata, che grazie alle nuove tecnologie della comunicazione rinuncia alla funzione di raccordo dei corpi sociali intermedi. Un colpo ferale alla democrazia rappresentativa inferto dall'accesso incondizionato dei cittadini alle informazioni, al rapporto diretto con i candidati, al controllo dell'attuazione del programma e alla partecipazione collettiva alle scelte. Nella visione di Casaleggio, mutuata da quella di suo padre Gianroberto, i luoghi tradizionali della politica si trasferiscono nella Rete che è "politica allo stato puro".

Nella cornice filosofica del Manifesto ControVento si inserisce la figura di Jean-Jacques Rousseau con la sua critica radicale alla rappresentanza politica e con il mito della legge come espressione della volontà generale. Peccato però che questa idea di democrazia si scontri con una realtà che si indirizza in direzione opposta. Esiste un Parlamento e i grillini hanno accettato di farne parte, adeguandosi rapidamente agli usi comuni e agli agi, appannaggio dello status di parlamentare. Casaleggio ha centrato la diagnosi del male oscuro che affligge il Movimento. Tuttavia, l'idea di andare controvento per decollare verso una seconda fase della "rivoluzione pentastellata" è illusoria in una condizione di contesto nel quale la maggior parte dei deputati e senatori grillini, se interrogati sul da farsi, risponderebbe convintamente "hic ma-

di CRISTOFARO SOLA



nebimus optime". Come a dire "a noi sta bene così, perché cambiare?".

Il "ControVento" di Casaleggio non è un volo di gabbiano ma finisce per essere un'andatura di bolina. Tra l'utopia e il sogno va in scena la rimozione della realtà. Come dargli torto: più alto e nobile è risalire il vento per un ritorno alle origini mitiche del Movimento che restare impantanati nella palude del Cinque Stelle di governo. Casaleggio cita il discorso di Pericle agli ateniesi, tratto da Tucidide: "Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia". Ma, in questo tempo storico, una società complessa qual è quella di un Paese dell'Occidente avanzato può reggersi replicando gli schemi della polis nella Grecia del 461 avanti Cristo? La composizione unitaria degli interessi concorrenti in una democrazia non può non essere collocata all'interno dell'architettura istituzionale. E non può essere affidata in outsourcing a una community social gestita da un'impresa privata. A cosa altrimenti servirebbero un legittimo processo elettorale e un Parlamento liberamente formato? Può la piattaforma Rousseau, per quanto ampliata nella partici-

zione, garantire un effettivo processo democratico nella selezione della classe dirigente interna?

Il problema non sfugge al leader della Casaleggio & Associati se è vero che nel panel di presentazione tenuto da Enrica Sabatini, responsabile dell'area ricerca e sviluppo dell'Associazione, si fa espresso riferimento al merito che deve informare la scelta dei rappresentanti del popolo. La Sabatini si spinge oltre e sentenzia "uno non vale l'altro" che è la definitiva abiura di uno dei fondamenti costitutivi del Movimento Cinque Stelle: l'uno-vale-uno. Ma, la pur apprezzabile accettazione di un processo di formazione della classe dirigente su un criterio meritocratico, che va celebrato, implica il riconoscimento della positiva funzione delle élite nella società democratica. Eppure, per Casaleggio la comunità, paradigma speculare del "tutto" della psicologia della Gestalt, resta maggiore delle sue parti perché, proprio come per la teoria della Gestalt, essa non è somma di elementi ma sintesi di realtà. La soggettività totalizzante della comunità giustifica l'assunzione del principio egualitario a fondamento della vita sociale, ma non la presenza

di una gerarchia del merito nella concettualizzazione del decisore politico. Come si concilia tutto ciò con l'idea esposta ieri l'altro? Il voto può essere realisticamente dibattito e non passiva ratifica di scelte compiute altrove, anche quando il processo decisionale dipende dalla qualità delle competenze e delle esperienze intervenute a formarlo? E può lo spazio digitale modificare l'architettura sociale, consentendo al cittadino di vestire i panni del legislatore?

Si scorge nel progetto una contraddizione tra la necessità di dotare di competenze il decisore politico collettivo e il principio di partecipazione, proprio della cittadinanza attiva. Prova plastica ne è stata uno schietto intervento in chat di un iscritto all'evento che si domandava "io sono ignorante e allora non posso candidarmi?". C'è confusione tra possesso di competenze specifiche e radicamento in una cultura politica. Ma questo è anche il vulnus che ha segnato il fallimento del progetto originario del Cinque Stelle: una classe dirigente priva di un'identità definita che per restare nel sistema di potere tradizionale si è posizionata in favore di vento lasciandosi guidare da flussi di forza esterni al Movimento. Benché lo abbia negato in premessa, Davide Casaleggio deve arrendersi all'evidenza di una rottura insanabile tra il suo gruppo e il movimento-partito dei Cinque Stelle che oggi si riposiziona verso punti di riferimento diversi dalla piattaforma Rousseau. Al riguardo, Enrica Sabatini lascia una porta aperta alla riconciliazione.

Posto che l'Associazione e Casaleggio non potrebbero limitarsi a essere voci nell'Elenco fornitori del Movimento, la soluzione è una partnership su un percorso condiviso. Ma è pensabile che una formazione affidata all'intervento salvifico dell'uomo della Provvidenza, Giuseppe Conte, possa contestualmente accettare una subalternità decisionale a un'intelligenza collettiva autonoma che fluisce sulla Rete in luoghi virtuali, in forme aliene rispetto alle dinamiche della rappresentanza politica e in tempi di comunicazione imprevedibili? Certo che no.

L'evento di mercoledì è stato l'inizio di qualcosa di nuovo che taglia i ponti con il passato. Se dovessimo scommettere su chi tra le due anime divise dell'universo pentastellato avrà un futuro, punteremmo su Casaleggio. Il movimento grillino vive sul piano fenomenico. A Casaleggio e soci, anche se dovessero mancare truppe e scranni parlamentari su cui contare, resterebbe la conoscenza di una metodologia d'implementazione delle idee. E ciò, dal punto di vista della storia dei grandi rivolgimenti sociali, conta molto di più del semplice possesso di una generica idea di futuro impreziosita da qualche poltrona ministeriale.

I leader "usa e getta" del centrosinistra

Molto probabilmente il successore di Nicola Zingaretti alla segreteria del Pd sarà Enrico Letta. L'ex-premier è stato oggetto di numerose pressioni ed infatti ha abbandonato il suo, per così dire, esilio parigino per fare rientro a Roma. Egli è stato richiamato alle armi dal partito e nella giornata di oggi dovrebbe sciogliere la riserva, accettando, è quasi certo, di prendere il posto del dimissionario Zingaretti.

Enrico Letta è sempre parso come un notevole della politica piuttosto grigio e prevedibile, non certo un trasciatore di masse. Ma il suo profilo culturale e la sua preparazione sono di un livello

di ROBERTO PENNA

maggior rispetto a quelli di Zingaretti e di altri dirigenti del Partito Democratico, e non solo perché conosce benissimo l'inglese.

Questo è constatabile anche da chi è lontano dalla sinistra. Sorprende però, o forse no, l'abitudine del centrosinistra italiano, in particolare del Pd, di usare, gettare, finanche maltrattare e poi riciclare nuova-



mente i propri leader. E questi ultimi, quasi sempre, rispondono con abnegazione alla nuova chiamata, anche dopo essere stati presi a pesci in faccia.

Il principale killer politico, artefice della fine del Governo di Enrico

Letta nel 2014, fu individuato nella persona di Matteo Renzi, allora neo-segretario piddino, ma l'invito

a Letta a farsi da parte fu votato e condiviso dalla Direzione Nazionale del Pd.

La maggioranza del Partito Democratico isolò completamente il premier e di certo non lo difese dalle intenzioni bellicose di Renzi, quello dell'ormai storico "Enrico, stai sereno".

Oggi il Nazareno, fattosi trovare impreparato di fronte alle dimissioni di Nicola Zingaretti e ancora a disagio per la fine ingloriosa del Governo giallorosso, chiede a Enrico Letta di tornare.

La vicenda di Letta ricorda un po' le passate vicissitudini di Romano Prodi, anch'egli usato e silurato più volte.

La nuova depressione keynesiana

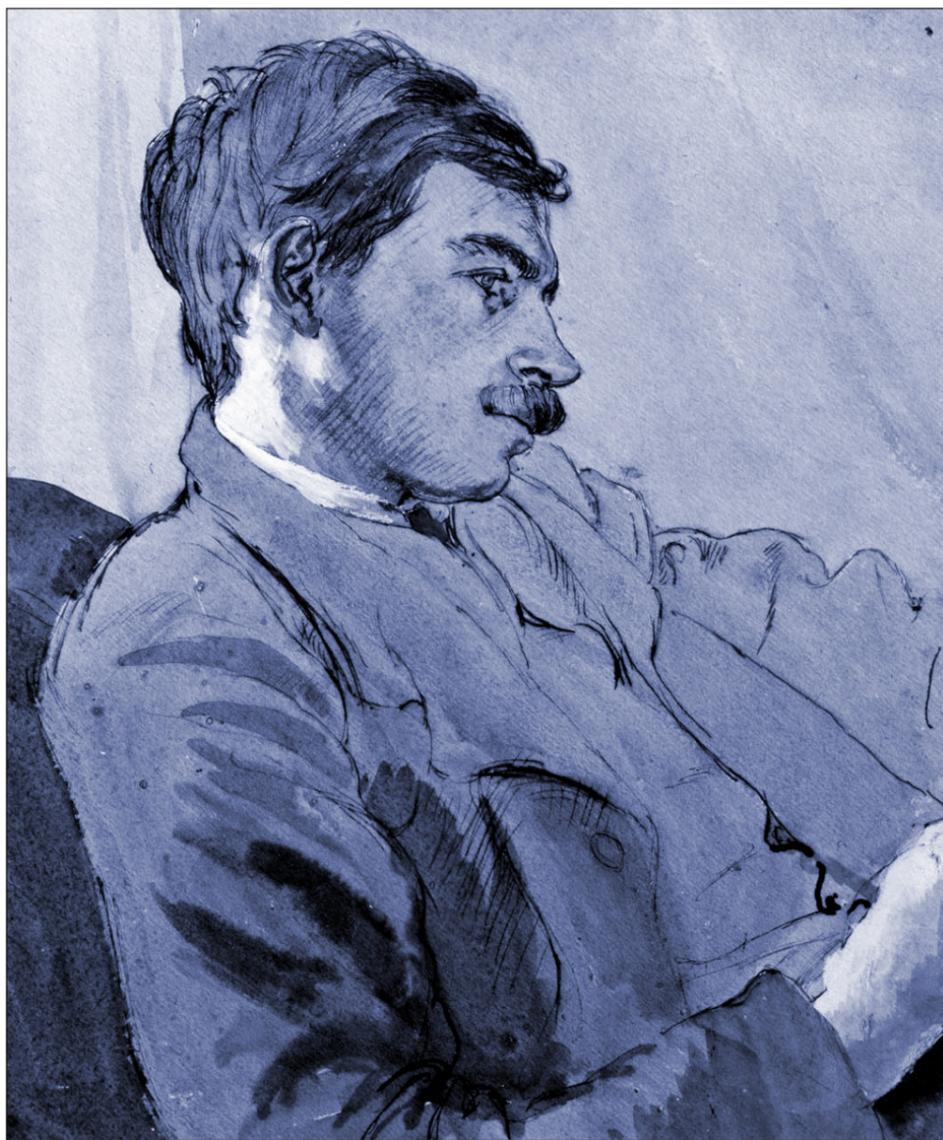
Recentemente su Repubblica l'ex politico Giorgio La Malfa ha scritto un articolo riguardante John Maynard Keynes (1883-1946) autore della famosa Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta pubblicata nel 1936, ottantacinque anni fa, dove il famoso economista espone le idee che sono diventate ortodossia nelle università e la pietra di paragone della gestione economica dei governi.

La "nuova economia", così fu chiamata all'epoca, avrebbe assicurato all'umanità stabilità economica, piena occupazione e prosperità materiale, il tutto attraverso una saggia gestione della politica monetaria e fiscale da parte dei governi. Non è andata affatto così essendo oggi, l'Occidente, in bancarotta ma la Malfa pensa, invece, che Keynes possa ancora dominare la scena e farci uscire dalla crisi.

Ripercorrendo l'evoluzione del pensiero dell'economista di Cambridge, La Malfa ricorda che le sue idee partirono da una critica agli economisti classici per i quali era la libertà di mercato ad assicurare i necessari incentivi e il coordinamento di tutte le attività economiche. Keynes pensava, invece, che l'economia di mercato tendesse al sottoconsumo e alla spesa insufficiente. Per i classici i governi non avevano né la conoscenza né la capacità di dirigere gli affari economici di un Paese mentre Keynes, invece, riferendosi al disastro economico che si stava verificando durante la Grande Depressione dei primi anni Trenta era convinto che solo la guida dei governi poteva assicurare la piena occupazione. La Malfa dimentica però di ricordare che le idee dell'economista britannico erano già state testate avant la lettre, dai presidenti Herbert Hoover e Franklin D. Roosevelt con massicci interventi di spesa pubblica ma senza successo.

La teoria keynesiana è di una straordinaria superficialità: se l'occupazione e la produzione sono inferiori al loro massimo potenziale significa che le persone, nel complesso, stanno spendendo troppo poco in beni e servizi il che provocherà una crisi. Il governo deve pertanto intervenire per "gestire la domanda" guidando la politica monetaria e fiscale per assicurare la piena occupazione, un livello dei prezzi stabile e promuovere la crescita. Alcuni termini del dibattito possono essere cambiati nel corso dell'ultimo mezzo secolo ma la convinzione che "il governo dell'economia" sia responsabilità della politica è persistita fino a oggi. La questione allora è: come mai la teoria keynesiana è riuscita

di GERARDO COCO



a rimanere dominante nonostante si sia tradotta, nel lungo termine, in declino economico?

La sua vitalità è dovuta a vari motivi. Innanzitutto, perché la sua applicazione ha conferito una grande influenza e prestigio alla confraternita economica. In un'economia libera non ci sarebbe molto da fare per un economista se non insegnare economia. Di sicuro non si guadagnerebbe il prestigio di essere coinvolti nella "gestione" dell'economia di un Paese. Una volta che gli economisti si sono resi conto che, a spese dello stato, potevano manipolare la società, sono tutti saltati sul carro keynesiano. La Teoria si è adattata molto bene poi,

all'apparato politico la cui sopravvivenza dipende solo dalla continua applicazione di una dottrina che consente il pieno controllo degli affari economici: si è trasformata in una specie di diritto acquisito a perpetuare il mito secondo cui la politica ha la capacità di gestire l'economia. Quando lo "stimolo keynesiano" sotto forma di più spesa pubblica, più credito e più inflazione monetaria non porta al "rilancio", non importa, i keynesiani possono sempre affermare che lo stimolo avrebbe funzionato solo se fosse stato fatto in modo più aggressivo o che l'economia avrebbe funzionato peggio, se non fosse stato per lo stimolo. Inutile discuterne, perché i keynesiani

concepiscono la dottrina dello stimolo come un grande serbatoio di benefici, pronto a essere sfruttato in ogni momento.

A onor del vero, Keynes auspicava solo aumenti temporanei di spesa pubblica come mezzo per assorbire gli shock ed era contro la creazione di deficit strutturali. Ma anche se è stata estremizzata, la sua teoria è completamente sballata. Per cominciare, le leggi dell'economia agiscono, in qualsiasi circostanza, sempre allo stesso modo, quindi se una maggiore spesa in deficit rafforzasse l'economia durante le recessioni, dovrebbe anche rafforzarla durante i periodi di crescita, il che non si è mai verificato.

Per converso, se la danneggiasse in periodi buoni, la danneggerebbe anche durante le recessioni. Il punto è che non esistono leggi, che si applicano durante i periodi di crescita e leggi che si applicano durante i periodi di contrazione. In secondo luogo, il concetto che il governo possa fornire una spinta sostenibile all'economia con la spesa pubblica e che questa ha lo stesso effetto dell'investimento privato è un errore imperdonabile. Il fatto è che il governo non genera ricchezza propria che possa compensare quella insufficiente prodotta nel settore privato, poiché tutto ciò che il settore pubblico spende deve prima essere preso in prestito o sottratto a quello privato. Quindi, come può l'economia privata essere aiutata da un governo che le sottrae ricchezza?

Keynes presumeva che i governi fossero onesti, non inclini a compromessi e in grado di comprendere l'economia. Ma nell'affrontare ogni recessione successiva, hanno accumulato disavanzi sempre più grandi determinando un super-ciclo del debito globale che è durato oltre mezzo secolo e di cui, ora, una calamità pandemica ne sta segnando il disfacimento. A ogni successivo aumento della spesa pubblica e inflazione monetaria, la struttura economica si è indebolita fino a precipitare nel baratro. Ecco perché non si è mai usciti dalla Grande Recessione. Siamo invece nel bel mezzo di una "depressione keynesiana".

Non c'è affatto da rallegrarsi che il Next Generation Eu rappresenti, come scrive la Malfa, la prova che l'Europa è tornata keynesiana perché si tratta di un altro "strumento di rilancio", conseguenza di una serie passata di errori che hanno creato la giustificazione per successivi errori, mettendo in moto una spirale discendente, che continuerà a trascinare verso il basso l'economia e da cui non si uscirà senza un nuovo paradigma economico.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**